

L'intervento

Sistema politico e fattore Pds

UMBERTO CURÌ

Con un dibattito congressuale che si trascina da più di un anno, può sembrare impossibile riuscire a dire qualcosa di nuovo, rispetto alla riproposizione ormai esausta di argomenti aciniati. Eppure, nonostante l'ampiezza perfino eccessiva della discussione, non si può dire che siano stati adeguatamente chiariti proprio i punti essenziali della questione che ci sta di fronte, sui quali conviene allora tentare - in maniera inevitabilmente schematica e per «titoli» - di far progredire la riflessione.

1. Non è vero, come abitualmente si ripete, che le tre mozioni siano fra loro sostanzialmente equivalenti, per quanto riguarda gli obiettivi, e che le differenze riguardino semplicemente i «modi» o gli «accenti». Al contrario, la prima mozione è letteralmente *inconfondibile*, rispetto alle altre due, dal momento che è l'unica a porre non semplicemente il problema di costituire, o rifondare, un partito, ma di modificare il sistema politico nel suo complesso. Mentre, cioè, l'obiettivo implicito nelle mozioni Ingrao e Bassolino è la risposta al crollo del comunismo, o ancor più riduttivamente alla crisi più che decennale del Pci, ciò che distingue la proposta di Occhetto è usare *morte e trasformazione di un partito per la riforma del sistema politico*.

2. Di conseguenza, la costituzione del Pds è l'esatto contrario di una proposta di omologazione; si tratta, piuttosto, di un'ipotesi che punta alla *destabilizzazione* degli equilibri vigenti nel sistema, mediante l'introduzione di una forza rigorosamente connotata in termini politico-programmatici, anziché ideologici, e dunque potenzialmente capace di modificare radicalmente le regole materiali che ne sono a fondamento. Come altrove (*L'albero e la foresta*, in uscita da Franco Angeli) ho spiegato, attualmente il sistema è organizzato secondo questi criteri: a) la *collocazione* delle diverse forze è rigidamente determinata in senso topologico-assiale (da «destra» a «sinistra»), sulla base di requisiti ideologici (per lo più coincidenti col «nome»); b) il *potere* di ciascun partito è funzione diretta e univoca della *posizione* staticamente occupata all'interno del sistema, ed è massimo al «centro», mentre tende proporzionalmente a decrescere tanto più «eccentrica» sono le forze; c) di conseguenza, per esercitare la massima influenza non è necessario sviluppare una politica essendo sufficiente (caso emblematico il Psi) occupare una posizione e lucrare la rendita; d) non

Esce in questi giorni in libreria «L'albero e la foresta». Il volume, edito da Franco Angeli, contiene un lungo saggio di Umberto Curì e uno scritto di Paolo Flores D'Arcais. Umberto Curì, direttore del «Gramsci Veneto», ha sintetizzato per la «Lettera» alcuni degli argomenti che sostengono la sua analisi politica e che hanno ispirato il saggio contenuto ne «L'albero e la foresta». In queste pagine pubblichiamo anche lo scritto integrale di Paolo Flores D'Arcais.

sono concepibili alleanze, se non per *contiguità spaziale*, anziché per convergenze politiche o programmatiche. Persistendo una simile configurazione del sistema, qualsiasi prospettiva di «sblocco» resta pura declamazione retorica: qualunque forza risulti stabilmente *collocata* a sinistra, per via della sua ideologia (del suo «nome»), non potrà che restare indefinitamente *ai margini*, mentre chi sia *insediato* (di nuovo per ragioni ideologiche) al centro, vedrà perpetuato il proprio potere, senza alcuna possibilità concreta di *ricambio*.

L'eliminazione dal sistema di una forza, come il Pci, massimamente caratterizzato in senso ideologico per tutto ciò che è tradizionalmente connesso col nome, e l'ingresso di un partito rigorosamente connotato in termini politico-programmatici, può distruggerne, o comunque sconvolgerne, le regole materiali di organizzazione e funzionamento: il potere di ciascuna forza verrebbe a dipendere dalla *politica*, anziché dalla *collocazione*, alla rendita di posizione si sostituirebbe l'imprenditorialità politica, con l'eliminazione del *parassitismo politico* che ha fin qui premiato Dc e Psi; le alleanze si formerebbero per convergenza sulle «cose da fare», anziché per mera contiguità geometrica; infine, ma certo non meno importante, si interiorizzerebbe nel sistema la scomparsa della contrapposizione fra «blocchi» a livello internazionale.

3. Da tutto ciò consegue che, mentre né Ingrao né Bassolino sono in grado di indicare in che modo possa diventare concretamente possibile la realizzazione dell'alternativa, vale

a dire della strategia perseguita solo retoricamente e comunque vanamente, da dieci anni a questa parte, la proposta Occhetto-Napolitano pone per la prima volta le premesse politiche per realizzare lo sblocco del sistema e, conseguentemente, un ricambio nella direzione politica del paese. È questo, tra l'altro, l'unico, vero, *antagonismo* di cui si avverte la necessità, l'unico modo di *dimostrare*, e non solo di proclamare, di «essere di sinistra», l'unica maniera per offrire adeguata voce politica alla conflittualità sociale: riuscire, sulla base di una *propria iniziativa di grande politica*, e non per gentile, quanto improbabile, concessione altrui, a *mandare la Dc all'opposizione* dopo quarant'anni di incontrastata egemonia.

4. Una simile prospettiva rappresenta, in tutta evidenza, l'esatto contrario di un «cedimento» al Psi; non riesco a vedere più incisiva forma di *attacco politico* (non di sterile *ingiuria verbale*), di quello consistente nell'eliminare la rendita di posizione fin qui goduta da Craxi. Il Pds potrà - finalmente! - sostituire al piano della controversia ideologica col Psi, quello della *sfida politica sul terreno del riformismo*, perseguendo la prospettiva dell'unità della sinistra non come effetto di *velleità riduzionistiche*, ma come risultato di una forte competizione tra componenti *diverse* della sinistra.

5. Restano, è vero, molti problemi, derivanti soprattutto da una fase costituente che non vi è stata o, peggio ancora, da un *processo costituente materiale*, che ha avuto segno completamente diverso da quello auspicato. Fra essi, va affrontata subito, e con grande rigore, la questione della forma partito. Non credo che l'unico modo, né tanto meno il migliore, per esprimere il pluralismo interno consista nel *representarlo*, attraverso quella caricatura che sono le correnti, dal momento che un anno di esperienza dovrebbe aver insegnato che le cosiddette «degenerazioni correntizie» altro non sono se non il *modo di essere concreto delle correnti*. Ad un partito, come sarà il Pds, che aspira a modificare il sistema politico, che pretende di essere protagonista della più rilevante innovazione politica da almeno un decennio a questa parte, si può chiedere uno sforzo di creatività, che consenta di procedere oltre le secche del centralismo burocratico, senza sprofondare nelle sabbie mobili delle correnti.

L'INTERVENTO

Idee per le Tesi

IL FALLIMENTO DEI COMUNISMI
E LA CRISI DELLE DEMOCRAZIE.

PAOLO FLORES D'ARCAIS

1) La rivoluzione della seconda Europa segna la fine dei comunismi. Certifica il fallimento storico del comunismo in tutte le sue varianti. A Varsavia, nel 1968, il movimento degli studenti manifestava al grido: «non c'è pane senza libertà». In realtà, i regimi comunisti sono riusciti a negare tanto la libertà quanto il pane. Si sono dimostrati regimi sia illiberali che antisociali. Hanno distrutto la cittadinanza e hanno impedito il benessere. Sono stati regimi totalitari, fondati sul privilegio della nomenklatura e sulle più stridenti disuguaglianze materiali, a cominciare da quella disuguaglianza materiale per eccellenza che è la disuguaglianza rispetto al potere. Si sono dimostrati regimi irrimediabili, e la rivoluzione che li ha spazzati via ha distrutto ogni illusione in fatto di «orizzonte del comunismo». Anche l'Urss,

esso politico, economico, culturale. La disuguaglianza rispetto alla proprietà e al reddito è solo una delle forme che il privilegio assume, e non sempre quella decisiva. La forma positiva con cui combattere la disuguaglianza consiste nella realizzazione di una eguaglianza di chance di tutti gli individui rispetto a tutte le sfere in cui si articola la convivenza sociale. Non ha senso, del resto, parlare di capitalismo in generale. Il capitalismo moderno è sempre regolato, e i modi della regolamentazione lo qualificano assai più del tratto generico comune.

4) Il Partito comunista italiano è stato fino ad anni recenti parte integrante del movimento internazionale comunista, che fu leninista prima, stalinista poi, e a forme aggiornate di leninismo si è mantenuto fedele fino alla rottura (parziale) di Gorbaciov. Di quel movimento, dunque, il Pci ha condiviso, sebbene non sempre direttamente, errori ed orrori. Quel passato non va dimenticato. Quel passato va condannato e rifiutato, e in nessun modo può essere parte dell'identità del Partito democratico della sinistra. Altro è il patrimonio che il Pci riversa nel nuovo partito. È il patrimonio delle lotte democratiche, delle passioni civili, dei sacrifici dei suoi militanti contro le diverse forme di oppressione. Questo patrimonio di prassi politica è stato di fatto promosso da atteggiamenti improntati ai valori della democrazia senza aggettivi, *malgrado* l'adesione all'ideologia comunista. Ma proprio la cornice ideologica ha destinato fin qui quel patrimonio di lotte alla dissipazione e allo scacco.

2) Il marxismo, in tutte le sue varianti, si è dimostrato non già strumento critico e di liberazione dell'umanità, ma ideologia fra le ideologie. È ideologia apologetica di ogni rovesciamento del capitalismo, a prescindere dai caratteri del regime che ne prende il posto. Il marxismo, infatti, si è palesato come una ennesima filosofia providenzialistica della storia, che guarda al succedersi degli eventi come ad un processo oggettivo, i cui esiti sono già iscritti in esso fin dall'inizio. La classe operaia di cui parlano i marxisti non è la reale classe operaia, costituita di concreti lavoratori, ma la classe operaia dotata di coscienza. Marxista, cioè. Una categoria filosofica, dunque. Un evidente circolo vizioso. Questa «classe operaia» ridotta a categoria dello spirito è il soggetto della rivoluzione, ad esclusione degli operai in carne ed ossa, e contro di essi se necessario. Il partito, custode della «coscienza di classe», diventa l'unico interprete legittimo del processo storico e della rivoluzione.

3) Il fallimento dei regimi comunisti dimostra che la proprietà privata dei mezzi di produzione non è la causa ultima dell'ultima forma di alienazione patita dall'umanità. Non si tratta perciò di contrapporre socialismo a capitalismo e di privilegiare il piano economico quale luogo dei conflitti e delle contrapposizioni essenziali. L'ingiustizia che la sinistra deve combattere si manifesta in tutte le forme diseguali di potere, sia

5) Il Pci ha vissuto nella sua storia, e sempre più accentratamente, una insanabile contraddizione fra una pratica politica democratica e una ideologia totalitaria. Questa contraddizione è all'origine del paradosso che vede il Pci privo di legittimazione democratica (e quindi escluso da ogni ipotesi di governo) malgrado il contributo decisivo fornito alla lotta antifascista per la conquista della libertà, e l'altrettanto decisivo contributo al mantenimento della democrazia contro ogni tentazione di involuzione autoritaria. Questa contraddizione è all'origine della schizofrenia che vede il Pci solidale con le lotte dei lavoratori e degli oppressi in Occidente e nel Terzo mondo, e incapace di riconoscere la portata democratica delle lotte dei lavoratori nei paesi dell'Est, lotte che saranno bollate come controrivoluzionarie. La liberazione del Pci dall'orizzonte ideologico e storico dei comunismi restituisce alla sinistra il patrimonio, altrimenti congelato, delle lotte democratiche dei comunisti italiani.

6) La fine dei comunismi, sanzionata dalla rivoluzione del 1989, non pone fine al conflitto politico e sociale, non stabilisce una universale omologazione sotto i vessilli della conservazione e dell'esistente. Al contrario. Essa rivela il conflitto nella sua verità, che è conflitto non già fra capitalismo e socialismo, ma conflitto tutto interno all'Occidente, fra l'Occidente dei valori democratici, dello spirito critico, della società aperta,

e l'Occidente che nella pratica del potere troppo spesso calpesta ed umilia quei valori e quei principi. La democrazia manipolata e avvilita per il mantenimento dei privilegi dello status quo, e la democrazia assunta nella radicalità delle sue conseguenze, e quale strumento per realizzare, attraverso le libertà, il massimo di eguaglianza sociale e di solidarietà fra i cittadini.

7) La democrazia attraverso oggi, in tutto l'Occidente, una fase di eclissi. Il suo futuro è minacciato non già da fattori esterni ma dal rischio di una interna consunzione. Le procedure liberal-democratiche, per loro natura giuridiche e formali, si stanno trasformando in finzione. È una procedura finta è l'opposto di una procedura formale. I gruppi dirigenti diventano di fatto inamovibili, sottratti al controllo, alla sanzione, al ricambio. Si modificano per cooptazione, costituiscono un ceto chiuso, una nuova corporazione. All'origine di questa degenerazione oligarchica, il trasformarsi del professionismo politico da strumento di organizzazione per masse, altrimenti escluse dalla politica, in fattore di monopolizzazione della sfera politica stessa a proprio uso e beneficio. La politica, in tal modo, diviene un affare come un altro, una sfera della società civile, e non già il luogo della rappresentanza e della mediazione dei conflitti della società civile. L'uomo perde i suoi connotati di cittadino e resta esclusivamente individuo che lavora e traffica

8) L'eclissi della democrazia si presenta in Italia in una forma particolarmente grave. Qui la democrazia ha lasciato decisamente il posto alla partitocrazia. L'art. 49 della Costituzione recita: «Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale». I cittadini sono il soggetto, i protagonisti, i partiti, lo strumento, il predicato. Ma nella realtà, soggetto e predicato, protagonista e strumento, si sono scambiati i ruoli. I partiti,

Fa parte della storia del Pci il suo rapporto con il leninismo ma il passato non va dimenticato ma altro è il patrimonio che si riversa nel nuovo partito

cioè i loro apparati e le loro oligarchie dirigenti, dominano in modo monopolistico e chiuso la vita politica. Occupano in modo improprio tutte le funzioni statali e amministrative, si sono appropriati in modo privatistico delle risorse e dei beni pubblici dando luogo ad una generale spartizione degli stessi. La sfera politica è retta da un circolo vizioso: le spartizioni sono funzionali alla crescita del consenso, che a sua volta consente più larghe e redditizie appropriazioni. I costi dell'ingresso nella politica si innalzano rendendo feroce e definitiva l'esclusione del cittadino.